

## *Roma ancora*

di Valerio Magrelli

ho sempre amato l'ibrida violenza che si esprime in ogni forma di dissesto geologico-urbano. E Roma è appunto il luogo di questo movimento, il pozzo nero, la bocca di un vulcano.

Come quando, in mezzo al tinello del convento di S. Croce, spuntarono le fondamenta dell'Anfiteatro Castrense.

Come quando, tra i casamenti dei ferrovieri a S. Giovanni, emersero i resti delle Terme Eleniane.

Come quando, nella cappella adibita agli esercizi spirituali dei gesuiti, fu installata la sede delle guardie di Pubblica Sicurezza.

Come quando, nel corso dei lavori per l'apertura dei Fori Imperiali, venne estratto lo scheletro di un elefante fossile.

Come quando, durante gli scavi di un'autorimessa in Viale Manzoni, sbucò l'Ipogeo degli Aureli.

(io non capisco perché, se penso a Roma, accorrono pensieri e immagini funebri, ma di una funebre decomposta e radiosa, da sontuoso orinatoio barocco, che è come dire confessionale dei visceri: d'altra parte, quale altra civiltà ha scelto il nome di un imperatore per designare il tempio votivo dedicato alla piscia dei suoi sudditi?)

necropoli e garage, carogna e hangar: così appare ai miei occhi. È appunto un simile senso visionario della stratificazione ad animare molti racconti ambientati nell'urbe. Dopo Didier, che in Roma sotterranea aveva insistito su questa inquietante verticalità prospettica, la Roma di Michelet dà vita ad un autentico delirio.

Come negli incubi di Piranesi, si assiste all'orrore sublime di una rivoluzione delle pietre: ponti che portano al vuoto, scale verso l'abisso, torri senza basi, precipizi.

È questa la città dei Cesari e dei Papi, mentre lontano, nella campagna deserta, "passano acquedotti dove, a piccole gocce, circolano le grandi acque per i popoli che non esistono più".

pontefici. Figuratevi un giovane francese, alla prima metà del Settecento, che rende visita al Santo Padre. Impudente, sventato, il viaggiatore non sa trattenersi dal riferirgli la richiesta di una sua cara amica, che avrebbe tanto desiderato avere in dono almeno un osso del cranio di San Pietro: "Oh, oh, disse il Papa ridendo. Per questo non si può".

Chiedere al capo della cristianità la testa del suo massimo patrono! La proposta fu di Charles de Brosses, futuro presidente del parlamento borgognone. Sbarcato a Genova nel 1739 con lo scopo di collezionare i manoscritti delle Storie di Sallustio, il nostro si tratterà per circa un anno, passando dalla Lombardia alla Campania. Questo il grand tour. Napoli: "Uno spettacolo osceno, da far vomitare" ("Sissignore, in un sottoscala di Palazzo Reale pisciavano su Guido Reni e sul Correggio"); Genova: "Tra i piaceri che può offrire, quello di esserne fuori va considerato uno dei più grandi"; infine Roma: "Siamo condannati ad essere scorticati da l'oste".

secondo antiche cronache, i preziosi mosaici della chiesa di S. Antonio Abate sarebbero andati parzialmente perduti a causa una singolare iniziativa. I Padri Ospitalieri, infatti, usavano raschiare l'intonaco dell'edificio ritenendo potesse giovare agli ammalati. Somministrata in debite dosi e diluita attraverso il cibo, la superficie di quelle pareti si sarebbe cioè rivelata capace di effetti miracolosi. Una città divorata per scopi terapeutici, insomma o quantomeno propiziatori.

Ricordo liceale: il passo dell'Eneide nel quale si racconta la fondazione di Roma. Settimo libro del poema, scelta del sito. Nel momento in cui scorge i suoi compagni intenti a masticare i piatti del

banchetto, l'eroe capisce d'aver raggiunto la meta. Si avverava così la lontana profezia di Celeno, indovina di mali.

Ma se per il condottiero pagano vedere i soldati addentare le stoviglie rappresentava il segnale tanto atteso per costruire la città promessa, che cosa significò per i religiosi cristiani dar da mangiare agli infermi le sue mura, servire su stoviglie le sue spoglie?

Il segno della nutrizione si rovescia e nella povera liturgia di S. Antonio Abate, la città, calcinata nel cibo, è fatta corpo di Cristo e magica parcella alimentare.

Ostia di sé.

questo rapporto inesplicitamente viscerale tra abitante e abitato viene espresso in tutta la sua forza da una pagina della Regina delle fate, l'opera che il poeta inglese Edmund Spenser compose verso la fine del XVI secolo. Dopo aver descritto le varie parti del corpo umano, Spenser giunge a parlare dell'orifizio terminale, per illustrare il funzionamento del sistema di scarico:

Tutto il liquame sporco e di scarto  
che non poteva servire a nient'altro  
lo mettevano in un grande recipiente rotondo  
portandolo via attraverso una conduttura:  
il resto, che era d'ingombro,  
veniva convogliato per vie nascoste, invisibili,  
e portato alla porta posteriore,  
chiamata Porta Esquilina, dalla quale  
era espulso e gettato via segretamente.

roma come un grande corpo digerente e defecatorio, e il termine "Esquilino", ossia Exquiliae, che forse, tramite la radice ex-colo, designa l'estraneità di questo luogo rispetto al proprio centro... Feci, vergogna, espulsione, le grandi leggi del metabolismo linguistico e urbanistico: nel parlare di Roma non riesco a sottrarmi a questa dimensione granulare e tellurica. Le catacombe, le mistiche budella per digerire i cadaveri cristiani, gli spurghi, le fosse, le voragini di una città che per pavimentare le sue strade usa dei cubi in porfido chiamati "san pietrini". Una lastricazione di ex-voto.

ho traslocato da poco, e ho ancora molte cose da imparare. Dopo due mesi di inutili tentativi per convincere i passanti a non usare il mio portone come discarica pubblica, alzando gli occhi ho letto questa lapide che mi ha fatto desistere da ogni altra iniziativa:

D ORDINE DI M. ILLMO EREMO PRESIDENTE DEL STRADE SI PROIBISCE ESPRESSAMENTE A TUTTE E SINGOLE PERSONE CHE NON ARDISCHINO GETTARE IMMONDIZIE DI SCORTE ALCUNA NE FARE IL IL MONDEZZARO IN QUESTO VICOLO SOTTO PENA DI SCUDI DIECI ET ALTRE PENE CORPORALI COME DALL'EDITTO EMANATO SOTTO IL XX GIUGN MDCCXLVI PER LI ATTI DELL'ORSINI NOTARO DELLE STRADE

dal 1746 (ma chissà per quanto tempo nei secoli precedenti l'affissione della targa), generazioni di miei preinquinati hanno lottato contro il genius loci dell'immondizia. Mi devo rassegnare all'evidenza: abito in un'antico sacrario del pattume.

Ecco perché penso a Tlazoltéotl, ossia "colei che divora l'immondizia". Legata alla sfera simbolica della purificazione, questa divinità azteca presiedeva ai riti di smaltimento-rifiuti. Simile a un

Esquilino cosmologico, la sua figura dovrebbe essere invocata adesso per guidare la rotta di Roma, città-fuscello abbandonata a se stessa nel millenario fiume della sua putredine.

piccola deviazione conclusiva. Sono a Parigi, e leggo su un'inserzione pubblicitaria: "Per valorizzare il cimitero del Père-Lachaise l'amministrazione ha organizzato l'affitto al pubblico di scooter elettrici. I veicoli, a cinque posti, si noleggiavano per un minimo di un'ora".

Con una modica spesa, piantina alla mano, mi sto inoltrando tra i viali rapido e silenzioso, a bordo di una carrozzetta. Il sole brilla in mezzo al cielo azzurro. Sono l'unico cliente motorizzato, il traffico è scorrevole. Ho già studiato il percorso: Ape dell'Ade.

In uno dei sedili posteriori, accasciato e intirizzito, sta di traverso un amico perplesso. Guido io (e le tendine svolazzanti, listate a lutto con greche nere, oscillano). Ho guanti e sciarpa, come fossi in Vespa. Lui, da dietro, respira pesantemente, poco convinto. Non ha neanche la patente. Insieme attraversiamo un nuovo sentimento della morte, ciclabile e turistico, ma né blasfemo né ironico, piuttosto: panoramico.

E conducendo il veicolo in questo modellino necrotizzato della Ville Lumière, mi domando che cosa è stato perso, che cosa guadagnato, davanti a una visione dell'aldilà talmente speculare a quella del nostro presente.

ma penso anche a che cosa accadrebbe se a Roma si realizzasse qualcosa di simile. Vedo la ressa, la buriana, i clacson, gli ingarelli, le pinne, gli insulti e tutta la porchetta spirituale che forma il plasma della mia città, e che io stesso devo condividere, da qualche parte, in fondo al mio disgusto. Inorridisco e sillabo, liricamente sillabo, la chiusa della poesia che Wystan Huges Auden intitolò

Good-Bye to the Mezzogiorno.

Lontani dal gotico Nord, scrive l'autore, diversi, ah quanto diversi!, dai pallidi figli delle patate, della birra o del whisky, i greci e i loro eredi si nutrono di un fragore necessario, sostanziale, teologico:

potrebbe essere questa la ragione  
per cui tolgono i silenziatori alle loro Vespe,  
alzano al massimo il volume delle radio,  
e festeggiano con i botti ogni minimo santo - il rumore  
come formula magica, un modo per dire  
Buu alle Tre Sorelle: "Saremo pure mortali,  
Ma intanto siamo ancora qua!"